

«Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (Num 11,25-29). Ricordando Paolo Prodi

FRANCESCO GHIA

«Ho cercato di osservare l'attualità con l'occhiale dello storico del "tempo lungo", di vedere – cioè – i problemi dell'oggi con l'ottica dello storico di mestiere, che coglie i fenomeni all'interno di uno sviluppo secolare. Si tratta di un occhiale che molto spesso i cronisti o gli analisti del mondo contemporaneo (sociologi e politologi) non possiedono, di una specie di terza dimensione (quella del tempo che è incorporato negli uomini, nelle idee e nelle istituzioni) che tende a sfuggire agli osservatori che si limitano alla superficie dei fenomeni» (Paolo Prodi)

Pur senza voler indulgere troppo alle suggestioni audaci di chi ama trovare, nelle accidentalità della vita, sempre e comunque dei segni destinati, sembra in ogni caso di non sbagliare troppo se si individua nel brano di *Numeri* 11, 25-29¹, con cui Paolo Prodi apriva quello che con tutta probabi-

¹ «Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento. Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: "Mosè, mio signore, impediscili!". Ma Mosè gli disse: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore

lità è stato il suo ultimo scritto (il dialogo con Massimo Cacciari sull'«Occidente senza utopie»²), una sorta di testamento spirituale del grande studioso che ci ha lasciato il 16 dicembre 2016.

Carisma e istituzione

In quel brano, come si sa, il Signore fa radunare a Mosè settanta anziani presso la tenda del Tabernacolo ed effonde su di loro lo spirito della profezia. Costoro cominciano a profetizzare, ma, specifica il brano, «non lo fecero più in seguito».

Ora, avviene che, di quei settanta su cui era stato effuso lo spirito della profezia, due in realtà, Eldad e Medad, non si fossero mossi per andare presso il Tabernacolo, e avessero cominciato a profetizzare liberamente in giro per l'accampamento. Un giovane corre immediatamente a comunicarlo a Mosè e subito Giosuè si fa rigoroso interprete delle ansie censorie che, fin dalla notte dei tempi, preoccupano tutti i custodi più ferrei della ortodossia costituita: «Mosè, mio signore, impediscili!». La risposta di Mosè, che troverà poi il suo *pendant* neotestamentario nelle parole di Gesù a Giovanni in *Marco* 9, 38-40³, rappresenta un tipico esempio di universalismo teologico, ossia della consapevolezza della non-liceità di auto-investirsi arbitrariamente del ruolo di controllori della inesauribilità della grazia carismatica.

Paolo Prodi forniva, del brano, una interessante, e a mio avviso persuasiva, lettura teologico-politica. La espongo per sommi capi, perché ritengo che, seguendola, sarà agevole anche ritrovare i punti fermi che lo hanno guidato nel suo cammino nel pensiero.

Eldad e Medad profetizzano senza aver ottenuto una autorizzazione previa da parte del consiglio degli anziani che amministra il potere: essi rappresentano l'esercizio di una profezia che rimane fuori dalla "tenda" del comando, dal potere del tempio (il Tabernacolo); essi parlano alla gente co-

e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!". E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele».

² Paolo Prodi, *Profezia, utopia, democrazia*, in Paolo Prodi, Massimo Cacciari, *Occidente senza utopie*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 11-59.

³ «Giovanni gli disse: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva". Ma Gesù disse: "Non glielo impediti, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi"».

mune dell'accampamento, al "popolo". Danno dunque espressione alla voce dello spirito essendone, per usare la tipologia weberiana, legittimati per via direttamente carismatica. Anche gli altri anziani avevano ricevuto una legittimazione carismatica del proprio potere di profetare; tuttavia, non appena prevale una legittimazione di ordine burocratico-amministrativo, non appena cioè a emergere in primo piano è la dimensione istituzionale, la forza della profezia tende a dileguarsi o a farsi comunque più debole.

Insomma, il brano di *Numeri* individuerebbe nel carisma profetico la genesi della libertà di espressione all'interno di un gruppo sociale in cui il governo politico-sacerdotale detiene il monopolio del potere; in tale contesto,

«la parola pronunciata da un dio che non ha un nome (il dio dell'Antico Testamento) non si identifica con l'identità collettiva dominante e con la legge positiva dei governanti, ma si esprime potenzialmente mediante tutti i membri del gruppo, anche se non risiedono nei palazzi o nei templi»⁴.

Tradizione nella modernizzazione, modernizzazione nella tradizione

Si tratta, a ben guardare, del processo germinativo della democrazia nella accezione moderna del termine. Interessante, nella disamina di Prodi, è seguire, in questo processo, la parabola della profezia, che rimane, per così dire, una forza perennemente in bilico tra la sua potenzialità di rottura dei meccanismi costituiti e la sua necessità di strutturarsi in forme e istituti dotati di una certa qual stabilità.

Il carisma profetico vive così la dialettica di una tradizione nella modernizzazione e di una modernizzazione nella tradizione: per un verso, esso necessita della dimensione oggettiva della organizzazione giuridica, istituzionale e dottrinale delle forme religiose, con il potenziale, a ciò inevitabilmente correlato, anche di fossilizzazione della dimensione soggettiva del religioso; dall'altra parte, tuttavia, proprio tale oggettivazione risulta fondamentale ai fini della sopravvivenza stessa della dimensione soggettiva.

Ritroviamo qui, *in nuce*, la riproposizione di uno schema ermeneutico che – fin dagli anni del "discepolato" di Giuseppe Dossetti e poi in quelli dello studio e del confronto con lo storico del Concilio di Trento Hubert Jedin e con lo storico degli eretici cinquecenteschi Delio Cantimori – ha sempre rappresentato una sorta di canto fermo nel pensiero di Paolo Prodi e

⁴ Paolo Prodi, *Profezia, utopia, democrazia*, pp. 16-17.

che ha trovato espressione in libri mirabili come, tra gli altri, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (1982); *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (1992); *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto* (2000); *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa* (2010); *Storia moderna o genesi della modernità?* (2012).

L'area del potere e l'area del sacro

Il percorso storico di fondazione della Chiesa è quello che, secondo Prodi, meglio descrive un tale schema.

Per un verso, la profezia e il suo carisma vengono, nella Chiesa, sottoposti a un processo di progressiva istituzionalizzazione: la Chiesa è proclamazione della Parola di Dio non più solamente da parte di un singolo uomo, ma da parte di una intera comunità; la profezia diventa in tal modo una sorta di prassi o di struttura collettiva e, come tale, ha bisogno di un qualche forma di ordinamento, come eloquentemente testimoniato dalla Prima Lettera ai Corinzi⁵. Per altro verso, la profezia detiene un potenziale costante di scontro con il potere politico, innestando quel campo di tensione tra l'area del potere e l'area del sacro che costituisce un punto fermo nelle ricostruzioni storiografiche di Prodi.

Tale campo di tensione trova il suo culmine, secondo Prodi, nel processo moderno della secolarizzazione, che si è realizzato nel momento in cui lo Stato ha avocato definitivamente a sé la funzione pubblica di ordinamento della vita che, nella fase confessionale, era stata invece delegata alla Chiesa. È in particolare tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo che sembra venir meno per Prodi il principio della doppia appartenenza (alla Chiesa e allo Stato) che aveva caratterizzato le età precedenti: in vista del monopolio del controllo e del modellamento dell'uomo si impone una sola e unica fedeltà, quella alla Nazione. Lo Stato esce così vincitore dalla contesa, ma al costo di una metamorfosi rilevante, ossia inglobando e incorporando a sé una consistente quota di sacralità: la centralità dello Stato-nazione al quale

⁵ Cfr. *1 Corinzi* 14, 29-33: «I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. Ma se poi uno dei presenti riceve una rivelazione, il primo taccia: uno alla volta, infatti, potete tutti profetare, perché tutti possano imparare ed essere esortati. Le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti, perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace».

l'individuo è consacrato come suddito e poi come cittadino dalla sua nascita (non dal battesimo). Questa tendenza rappresenta l'elemento di una continuità sostanziale tra il riformismo settecentesco, l'esplosione rivoluzionaria, l'esperienza napoleonica e la restaurazione.

La *polis* occidentale, sostiene Prodi, si è potuta sviluppare compiutamente, con tutto il suo portato di cultura e civilizzazione democratica, solo in forza della distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere. Il dualismo istituzionale che è seguito a tale distinzione (quello tra la Chiesa e lo Stato) ha non solo consentito la nascita e lo sviluppo del processo di «laicizzazione» della politica, di «disincanto» del mondo (inteso non come espulsione del sacro, ma come sua presenza in quanto «altro» rispetto al potere), ma ha anche favorito l'esigenza di un doppio piano di norme concorrenti, le norme morali e le norme positive, nonché di due diverse sedi di giudizio sulle azioni degli uomini (i due fori: il foro interno e il foro esterno), distinguendo la sfera del peccato da quella del reato, la sfera della disobbedienza alla legge morale dalla sfera della disobbedienza agli ordinamenti positivi dello Stato (e non è un caso che per Prodi sia proprio nel dualismo tra coscienza e legge che vadano rinvenute, da Montesquieu in poi, le radici della distinzione e ripartizione dei poteri).

Il reato e il peccato. L'onnipervasività del diritto

Sempre più, negli ultimi anni, l'analisi storica di Paolo Prodi si era ammantata di un tono piuttosto preoccupato circa l'esito contemporaneo dello Stato di diritto quale si era venuto formando a seguito dei processi di distinzione tra il sacro e il potere⁶.

La progressiva ri-sacralizzazione della sfera del politico ha viepiù prodotto la perdita, nella coscienza collettiva – questa la diagnosi prodiana – del senso basilare della differenza tra peccato e reato. Lo Stato secolarizzato contemporaneo assume così quasi le fattezze di uno Stato-Chiesa: l'autorità politica fa un corpo unico con il sacro, il giuramento ingloba il voto religioso, la coscienza dell'individuo viene assorbita nella coscienza collettiva della nazione, i sistemi del diritto e dell'etica si fondono in un'unica realtà.

⁶ Si vedano per esempio le analisi contenute in un testo «militante» come *Lessico per un'Italia civile*, a cura di P. Venturelli, Diabasis, Reggio Emilia 2008.

La prova più evidente di ciò era per Prodi rappresentata dalla crisi del diritto, segnalata in particolare dalla sua sempre più invadente pervasività. La tendenza del diritto positivo, anche per effetto del disorientamento diffuso nella prassi morale, a normare ogni singolo aspetto della vita sociale, permeando anche quegli aspetti un tempo appannaggio o di norme etiche o di norme consuetudinarie, finisce per tradursi non solo in una invadenza di campo in territori tradizionalmente di appartenenza della morale o del giudizio sul peccato, ma anche nella costruzione di società sempre più irrigidite dalla ossessione del controllo sociale.

Le parole con cui Prodi, riecheggiando il Foucault di *Sorvegliare e punire*, rimarcava al riguardo il peso eccessivo della normatività (con il conseguente rischio del degenerare dello Stato di diritto in Stato etico), mi sembrano essere, per il fondamentale monito civile e politico che contengono, l'eredità più feconda che la sua diuturna ricerca di una società giusta in cui tutti possano essere “profeti” ci abbia lasciato in dono:

«Una giustizia che ci sorveglia, ci punisce o ci premia nei costumi sessuali, con un misto di sessuomania o di sessuofobia, che in misura crescente va irrigidendo i rapporti familiari, le attività economiche e di lavoro, la sanità e la scuola, diviene prima o poi intollerabile. È sotto gli occhi di tutti come le leggi e i giudici si facciano di giorno in giorno più controllori dei nostri affetti, delle prescrizioni mediche e dei metodi educativi. Molto spesso le norme invocate come laiche e progressiste, come riconoscimento di nuovi diritti, si trasformano in ulteriore invadenza e occupazione della sfera personale, in contraddizione con i loro principi ispiratori. La restrizione degli interventi penali al minimo strettamente necessario per tutelare i diritti degli altri sembra la strada giusta in una società che vuole essere globale e multiculturale»⁷. ■

⁷ *Ivi*, p. 99.